

Ritratto del grande antropologo

NON POSSIAMO NON DIRCI CRISTIANI. E' L'EREDITA' DI RENÉ GIRARD

La nipote Marie ci racconta lo studioso francese trapiantato a Stanford. La sua chiesa, l'islam, la tecnica, l'occidente bipolare, l'ammirazione per Ratzinger e come si adattò alla cultura e alla cucina americane

di Giulio Meotti

Dieci giorni dopo che René Girard è stato portato via all'affetto della famiglia, nel cuore di Parigi si sono sentiti i colpi di kalashnikov. Il massacro del Bataclan. Il pensatore della violenza e del sacro non ha vissuto il tragico episodio che la sua opera ci aveva permesso di pensare. E' con queste parole sul Figaro che Marie Girard, la nipote del famoso antropologo e che oggi presiede la Société des amis de René Girard, ha ricordato i cinque anni dalla scomparsa dello studioso del capro espiatorio (in Italia le sue opere principali sono pubblicate da Adelphi). "A René Girard non piaceva che gli fosse chiesto di commentare l'attualità", racconta Marie in questa intervista esclusiva al Foglio. "Su France Culture nella primavera del 2006 disse che 'il mio grande vantaggio è che parlo sempre di un passato lontano'. Girard ha iniziato a parlare di violenza all'inizio degli anni Sessanta, contro le mode intellettuali dell'epoca, intrise del mito del buon selvaggio. Dire che l'omicidio, per di più l'omicidio fraticida, era all'origine della cultura, lo ha fatto apparire come un bi-

gotto che ricordava le vecchie lune del peccato originale. Era lungimirante. Cinquant'anni dopo, in una conferenza dopo gli attentati dell'11 settembre, dirà che 'parlare di violenza è come un appuntamento di cinquant'anni fa. E' arrivata l'ora decisiva per la violenza'". Si esprime così anche in un libro appena pubblicato dalle edizioni Transeuropa e dal titolo "Prima dell'apocalisse", dove Girard riflette sulla dimensione religiosa dell'11 settembre. "Girard dedicherà gli ultimi anni a commentare e a capire cosa ci sta succedendo", continua al Foglio Marie. "C'era l'idea che la regolazione globale dei desideri sarebbe stata fatta dal mercato, dalla legge e dalla tecnologia digitale. Ma la violenza è riemersa improvvisamente nel cuore delle nostre metropoli, New York, Madrid e Parigi. La postmodernità non poteva più ignorare ciò che pensava di aver sconfitto con la ragione, la persuasione e la legge. E' stata costretta a confrontarsi con la violenza dell'uomo e a riconnettersi con il senso comune di una società dove la violenza può scoppiare in ogni momento, una violenza non contenuta da istituzioni o codice d'onore. Violenza senza volto, irrealista come il formalismo contemporaneo, ma con un impatto molto reale, in cui si spara alle spalle degli sconosciuti. Di fronte a questo, la nostra giustizia e le nostre leggi sono pa-

ralizzate. E' la politica radicata in una realtà umana molto più profonda: 'Sono convinto che siamo entrati in un periodo in cui l'antropologia diventerà uno strumento più rilevante della scienza politica', diceva. Tuttavia ammetteva di non sapere: 'La gente immagina davvero in quale storia sia entrata? Non ho molto altro da dire, perché questa realtà è troppo sconosciuta, il nostro pensiero qui conosce i suoi limiti'".

Sul Monde nel 2007, Girard ha dichiarato: "L'islam è infinitamente più forte di ciò che resta del cristianesimo". "Dobbiamo tornare alla base del suo pensiero", dice Marie. "Gli esseri umani sono il più mimetico degli animali, al punto di imitarsi nel desiderio. La violenza non è aggressione, ma rivalità. Piuttosto che accentuare le differenze tra i belligeranti, Girard non smette mai di sottolinearne la somiglianza. C'è conflitto solo tra gemelli! Più la violenza aumenta, più desidero ciò che l'altro desidera, più forte è l'identità dei protagonisti. Quello a cui stiamo assistendo è una vendetta dei paesi del sud verso il ricco occidentale. Il fondamentalismo islamista non è anti-tecnico, è molto meno anti-moderno di quanto si vorrebbe far credere. Tutti vogliono che la modernizzazione si realizzi in suo nome: 'Il fondamentalismo islamico, che sembra

allargare il divario tra il mondo cristiano e quello musulmano, è forse solo una reazione 'dialettica' al fenomeno opposto, molto più profondo, che è l'ingresso dell'islam nel mondo moderno', diceva. L'islam è infinitamente più forte di ciò che resta del cristianesimo e non c'è dubbio che Girard non si sia fatto illusioni sulla scarsa capacità dell'occidente di affrontare la sfida. All'islam viene la forza del risentimento, della vendetta e del potere del rito religioso. Girard ci invita a studiare le particolarità dell'islam che permettono a questa nuova forma di violenza di emergere. Ma ci avverte. Riusciremo a sradicare il terrorismo islamista se apparisse in un'altra forma, tanto da trovare terreno fertile nelle nostre stesse carenze? Il fascino delle nuove tecnologie e del transumanesimo per una parte del mondo musulmano dovrebbe essere studiato a fondo. Sarebbe bene prendere sul serio il fatto che l'Arabia Saudita è stato il primo paese, nel 2017, a dare la cittadinanza a un robot con intelligenza artificiale e caratteristiche femminili. In occidente, invece, c'è la debolezza di chi è diventato incapace di assumersi le proprie responsabilità. Girard ha parlato molto delle sindromi bipolari di un Hölderlin o di un Nietzsche, quelle che consistono nel pensare un giorno di essere il più grande genio e il giorno dopo il più grande mascalzone o idiota. L'occidente presenta questi sintomi. Oscilla tra arroganza e odio di sé: arroganza che deriva da quel 'potere demistificante' che gli ha permesso di uscire dal sacro arcaico e di sviluppare senza ritegno un potere tecnico che gli permette di mettere le mani sul mondo, prima di cadere altrettanto rapidamente nell'eccesso opposto, cioè di fingere di essere il peggior mostro della storia. L'occidente si piega sotto la forza e l'universalismo di ciò che ha in serbo, la rivelazione evangelica. Girard era preoccupato per la passività dell'occidente. Conosceva troppo bene i meccanismi della violenza per ignorare il fatto che la violenza è talvolta necessaria per evitare una violenza peggiore. Sapeva che era nostro dovere affrontarlo. Ma dubitava che stessimo usando le armi giuste". L'antropologo un po' disperava di fronte allo stato del cristianesimo. "Vedeva che le chiese si stavano svuotando e che la pratica religiosa si stava sciogliendo come neve al sole. Non c'era dubbio che in lui, anche se lo negava, c'era una certa nostalgia per il brillante passato cattolico della Francia e dell'Europa. Ma sapeva che la verità dell'Apocalisse sarebbe

andata a scapito della civiltà che aveva generato. Ammirava l'equilibrio del pensiero cattolico, che è riuscito nel miracolo di combinare saggezza greca e rivelazione biblica. Sapeva cosa dobbiamo al cattolicesimo e vedeva quanto fosse disprezzato. Ma sapeva anche che è disprezzato a causa della verità che non smette di rivelare al mondo. Era un fervente ammiratore di Papa Benedetto XVI e ha difeso con determinazione il suo discorso di Ratisbona. Quando ero a casa sua negli Stati Uniti leggeva un libro del cardinale Lustiger, dove si dice che è più facile essere cristiani in un mondo scristianizzato che in una società cristiana. Il temperamento anticonformista di Girard si adattava molto bene a questa visione. Trovava questo tempo difficile ed eccitante. Una frase ci dà la sua tabella di marcia: 'Sembra che il mondo moderno stia spingendo le persone o verso la rinuncia eroica, la castità, la sobrietà, la povertà, quella che una volta si chiamava 'santità', o verso un cieco tuffo nel caos e nella morte'. Per sfuggire all'arcaica sacralità, dobbiamo scegliere la santità, che è la via verso la quale ci sta conducendo, con la grazia di Dio'".

Era pessimista sul futuro della cultura occidentale. In "Vedo Satana cadere come la folgore" accusa i "guru moderni" che persistono nel fare della passione un mito tra gli altri, deride i "decostruzionisti e postmoderni" e i "gracili cristiani modernizzati". "Paragonava la vecchia Europa all'Italia del Rinascimento: una terra, oggetto di ogni cupidigia, sulla quale si stava conducendo una guerra che non la riguardava più" ci dice Marie. "Non si faceva illusioni sul futuro della cultura occidentale. Ma ha cercato di trovare un senso in questo crollo. Sapeva, con molti antioderni come Michel Foucault, che il progresso è un'illusione. E che la scomparsa di un'ingiustizia va a scapito di un'altra. Sapeva che la violenza si incanalava da sola e che l'idea di una società dalla quale la violenza sarebbe scomparsa è un'illusione. Peggio ancora sapeva, e questa è tutta la forza del suo pensiero, che l'omicidio fondatore, sollevato dalla Passione, oggi sprigiona una violenza planetaria, senza che sia possibile chiudere ciò che è stato aperto". Sapeva che, mentre la Rivelazione progredisce, progrediscono anche tutti i tipi di violenza che l'arcaico ha incanalato e che emergono in forma patologica. Ma sapeva che queste patologie sono l'altra faccia della medaglia di una verità che si rivela

ogni giorno. Sapeva che ci deve essere una lucidità su noi stessi e il coraggio di regolare la nostra vita su ciò che comprendiamo e che questo coraggio e lucidità sono una grazia. 'L'apocalisse non annuncia la fine del mondo, ma è il fondamento della speranza. Chi vede improvvisamente la realtà non è nella disperazione assoluta, ma trova un mondo dove le cose hanno un senso. La speranza è possibile solo se osiamo pensare ai pericoli del momento'. Quindi ottimismo o pessimismo, non posso dirlo. Ma la certezza di una grande speranza per chiunque abbia il coraggio di guardare in faccia la verità e prima di tutto il proprio cuore".

Vide il pericolo del relativismo. "Diceva di essere 'indescrivibilmente realista'. Era convinto che il linguaggio si relazionasse in un modo o nell'altro con la realtà. Quello che capiamo con Girard è che non è la verità che gli uomini cercano, ma la sicurezza. Quando la verità viene detta loro e la trovano corrosiva, scappano via. Il dramma dell'umanità dopo l'Apocalisse. Se prendiamo sul serio la rivelazione biblica, dobbiamo ammettere che la violenza è umana e non divina, che il sacrificio non è rivendicato da un Dio vendicativo. E' questa consapevolezza della propria colpa che l'umanità non cessa mai di fuggire. Forse l'occidente è debole nel dover essere costantemente perdonato per essere il depositario di una verità rivelata, quella verità che consiste nel proclamare l'innocenza delle vittime, quella verità che dà al cristianesimo una posizione così speciale: 'l'unico vero religioso è quello che demistifica le religioni arcaiche'. Da allora, siamo stati testimoni di tutti i tipi di patologie che hanno in comune la propensione a reprimere la realtà. L'antropologia, che ha preteso di essere una scienza, ha rifiutato di vedere la violenza come una costante della cultura umana e si è allontanata dalla realtà e sta sprofondando nel relativismo. Contrariamente alla corrente dominante dell'epoca, Girard tiene fede all'idea che c'è un'unità dell'uomo e alle domande che si pone. Qual è il nostro destino? Cosa facciamo su questa terra? Dio esiste? Possiamo parlare a nome dell'umanità? Queste sono le domande che Girard osava porre nel bel mezzo di una conferenza. Se queste grandi domande non possono più essere poste, la scienza scompare. 'Cadremmo in un impressionismo piuttosto noioso, non andiamo da nessuna parte', ripeteva".

Riconosceva il valore dei rituali religiosi. "Continuava a dire quanto siano

protettive le istituzioni religiose. Gli piaceva riabilitare Caifa, capace di sacrificare un individuo per salvare la comunità. Era un pensatore tragico. Sapeva che bisogna saper scegliere il male minore. Il cristianesimo non è la scomparsa del sacrificio, ma l'apparizione dell'unico sacrificio utile. 'La vera opposizione tra il sacrificio cristiano e il sacrificio arcaico deve essere definita come l'opposizione tra il sacrificio di sé e il sacrificio dell'altro', ha detto. Credo che questo sia ciò che gli piaceva del cattolicesimo. Gli piaceva questo modo di acconsentire al rito che non è né la cieca obbedienza del rito pagano, né il rifiuto del rito alla maniera dei moderni. Amava il rito, perché vedeva in esso non solo il segno della nostra finitudine, ma anche della nostra salvezza. Questo accomunava Hölderlin, Girard e Ratzinger. In questo senso Girard è un conservatore. Seguendo le orme di Bernanos o di Camus, affermava che è nostro dovere evitare che il mondo cada a pezzi. In altre parole, era sempre più diffidente di questo desiderio di eliminare la dimensione sacrificale del cristianesimo. Non ha fatto amicizia con il clero 'progressista'. Li ha ricacciati con poca carità cristiana al loro eterno nerdismo. Non si preoccupava del progressismo, al quale non attribuiva alcun futuro: 'Non c'è bisogno di confutare il pensiero moderno perché, da un'offerta all'altra, si liquefa a gran velocità'. Non divideva l'ottimismo di Auguste Comte, che vedeva l'umanità emergere dall'era religiosa per entrare nell'era della scienza. Né aveva il pessimismo di Foucault, che vide la violenza cambiare continuamente per durare. Vedeva un processo storico che aveva senso solo alla luce del cristianesimo".

Fece mea culpa per aver fatto entrare nei campus americani quel che all'inizio fu un venticello divertente, ma che si rivelò un uragano ideologico. "Fu sotto la sua guida che nel 1966 fu organizzato il famoso convegno di Baltimora. C'erano i grandi nomi dello strutturalismo francese: Barthes, Derrida, Lacan, Hypolite, Todorov, Vernant... Fu da questo congresso che l'università americana si appropriò di quella che sarebbe diventata la 'Teoria Francese'. Quando ha visto con quanta facilità il decostruttivismo più scompigliato aveva permeato l'università americana Girard la liquidò come una peste. Per molto tempo mi sono chiesta come avesse potuto adattarsi a questa vita americana, lui che era così francese, un bon vivant che amava il vino e la cucina francesi. Eppu-

re, quando lasciò la Francia nel 1947, a ventitré anni, vide una meravigliosa opportunità per uscire dall'atmosfera soffocante che regnava in Europa. Aveva completato l'École des Chartes. Era stato il padre a prepararlo all'esame di ammissione. Se suo padre, che aveva dedicato la sua vita all'eredità avignonese, aveva l'anima di uno che curiosava negli archivi delle grandi famiglie avignonesi, René non si vedeva a vivere nei vecchi grimmori. A Parigi aveva conosciuto René Char e Pablo Picasso. Gli fu offerto un lavoro a Rabat, ma prese una nave nella direzione opposta. Quando arrivò negli Stati Uniti, assaporò i piaceri della vita americana. L'università americana gli ha dato la libertà di passare da una disciplina all'altra, cosa che l'università francese non gli avrebbe permesso. Si adattava molto bene alla sua intelligenza di autodidatta. Viveva in un bozzolo con la famiglia e alcuni amici, libero dai vincoli mondani che odiava. Rimase legato alla Francia e alla sua città natale, Avignone. Riuscì a ricreare una piccola oasi avignonese: la biblioteca del padre, i mobili provenzali della casa di famiglia, gli acquerelli della madre fecero della sua modesta casa a Stanford una stranezza in mezzo a quel campus americano. Sebbene originaria dell'Indiana e di tradizione protestante, sua moglie Martha era una grande amante della Francia. Aveva saputo introdurre la cucina provenzale cara a René alla terra del fast food, migliorandola con caratteristiche americane".

Era preoccupato dalle bioingegneria e arrivò a firmare l'appello del Foglio per una moratoria sull'aborto. "Ho trovato un articolo nel suo ufficio di Stanford dove esprime ammirazione per Jacques Ellul" ci dice Marie. "In questo saggio, sostiene che la tecnica è il nostro nuovo sacro. Girard fa qualche commento e spiega che se ci è voluto il cristianesimo per rendere possibile il tipo di razionalità che ha permesso la scienza e la tecnologia, la tecnica segna il ritorno dell'apprendista stregone e delle spiegazioni magiche associate al rito del capro espiatorio. 'In un grande salto indietro, la tecnica ritorna alla violenza e al sacro. Ci minaccia e deve essere controllata o padroneggiata in un modo o nell'altro', diceva Girard. Non dobbiamo idolatrarla, dandogli un potere sulle nostre vite e sulla nostra intelligenza, non gli appartiene".

La sua ironia era pari alla sua cultura. "Era un uomo la cui erudizione era pari alla sua semplicità. Nelle questioni materiali e nell'educazione dei figli

si è lasciato guidare dalla moglie. Era un lavoratore instancabile. Non lasciava mai la macchina da scrivere. Aveva sempre un libro tra le mani e una matita tra i denti. I figli hanno sofferto un po' nel vedere il padre lavorare così duramente, desideroso di formulare e chiarire pensieri e intuizioni. Eppure era molto divertente, a volte beffardo, mai cattivo. Mio padre dice che riusciva a far ridere la gente ad alta voce anche solo imitando il fornaio. Quando l'ho conosciuto aveva acquisito una straordinaria serenità che gli permetteva di esprimere il proprio pensiero con una chiarezza sconcertante. Alla fine della vita, prima di subire un ictus che lo ha trascinato in una notte intellettuale, si costrinse a un silenzio esemplare. Aveva detto quello che pensava di dover dire e non si preoccupava più di nulla. Stava andando alla messa gregoriana nella chiesa di San Tommaso a Palo Alto, portando con sé il pranzo per una mendicante che viveva in un vecchio furgone in quel quartiere elegante di Palo Alto. Si scoprirà che era ricca come Cresco! Aveva commentato troppo a lungo la vita di Hölderlin, la follia di Nietzsche, la conversione di Dostoevskij o il cattolicesimo di Proust perché non prendessimo sul serio questo silenzio. Visse la conversione con discrezione e semplicità. Come un Nietzsche, è probabile che la sua chiarezza possa averlo spinto alla pazzia. Preferiva la via di Hölderlin. Seguendo il poeta tedesco, ha proclamato: 'Penso che solo Cristo ci permette di affrontare la realtà senza impazzire'. Tra la follia e la fede nella risurrezione, ha scelto quest'ultima. 'Se Cristo non è risorto, siamo pazzi...', amava dire per riassumere San Paolo".

Ci ha lasciato un'enciclopedia per navigare nel caos contemporaneo. "Il suo grande merito è di averci permesso di aprire la Bibbia e di scoprire in essa una scienza dell'uomo che dà senso a ciò che ci accade", conclude Marie al Foglio. "E' lui che ha reso udibile il messaggio giudaicocristiano agli uomini del nostro tempo. Girard, mettendo la questione religiosa al centro, ha restituito al cristianesimo il suo posto. Ci fa pensare ciò che tutti noi sentiamo: la ragione umana sta affondando in un momento in cui pensavamo che dovesse trionfare. Questa frase delle ultime pagine di 'Achever Clausewitz' è spesso citata: 'Dobbiamo entrare in un'epoca in cui la Battaglia di Poitiers e le Crociate sono molto più vicine a noi della Rivoluzione francese e dell'industrializzazione'. Girard decreta la morte del raziona-

lismo. I discorsi apocalittici non sono più opera dei fondamentalisti religiosi, ma di coloro che si dichiarano scientifici e razionali. Ironia della sorte, il laicismo, accusando i religiosi di violenza, non è altro che un mito. Girard ci avvertiva che l'oscurantismo stava assumendo una sorprendente finezza. Bastava guardare il modo in cui gli scienziati chiedono a gran voce la fiducia della popolazione. E' come tornare ai tempi degli stregoni. E il mondo digitale, come i rituali pagani, esige da noi pratiche cieche. Se rifiutiamo il rito è probabile che cadremo in una sottomissione ancora più radicale. Disse: 'Non è tanto la ragione che deve affrontare il religioso, quanto una certa forma di religioso che deve affrontarne un'altra'. Chi ha orecchie, intenda". Parlando al Monde nel 1999, Girard puntò l'indice al cielo, a suggerire la propria vocazione e a deridere chi lo accusava di camminare sull'acqua: "Era il 1959, stavo lavorando sul rapporto tra esperienza religiosa e scrittura romantica. Mi sono detto: questa è la tua strada, devi diventare una specie di difensore del cristianesimo". Il suo seggio all'Académie française lo ha preso il filologo Michel Zink, che affianca Marie nella fondazione. Ma il posto di questo gigante nella cultura contemporanea è rimasto vacante. E le sue vecchie lune sono ormai visibili anche agli stolti che guardano il dito.

"Quando andava a messa nella chiesa di San Tommaso a Palo Alto portava del cibo a una mendicante, che si scoprirà ricca come Crespo"

"Un giorno vidi che leggeva un libro del cardinale Lustiger, dove si diceva che è più facile essere cristiani in una società scristianizzata"

"Iniziò a parlare di violenza negli anni 60, quando le mode intellettuali erano intrise del buon selvaggio. E fu chiamato bigotto"

"L'islam è più forte di ciò che resta del cristianesimo'. Non si faceva illusioni sulla scarsa capacità dell'occidente di affrontare la sfida"

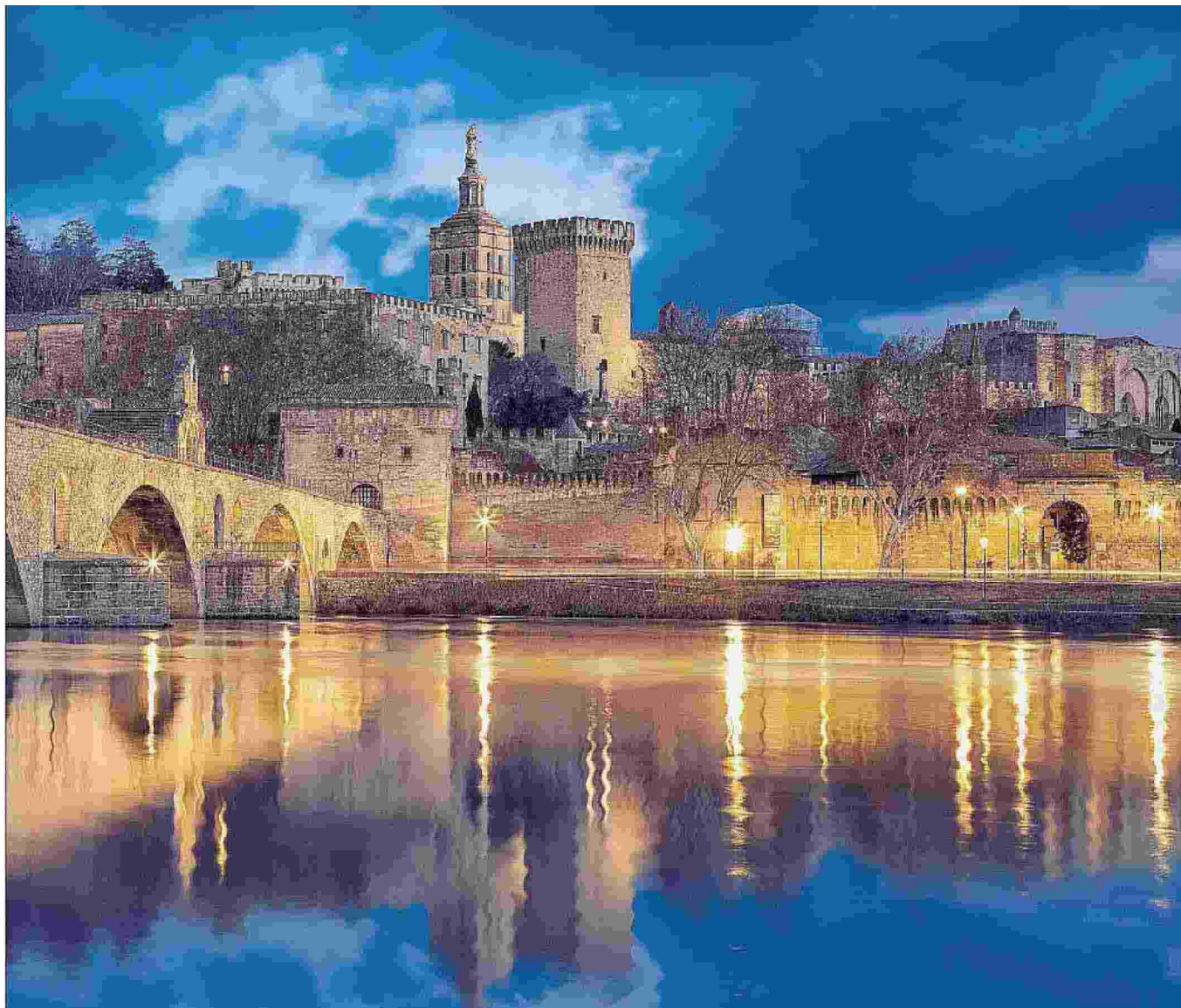
"Ammirava l'equilibrio del pensiero cattolico, l'unico capace di unire la saggezza greca e la rivelazione biblica"

"Pensava che l'occidente oscillasse fra arroganza e odio di sé, chi pensa di essere un genio e il giorno dopo un mascalzone"

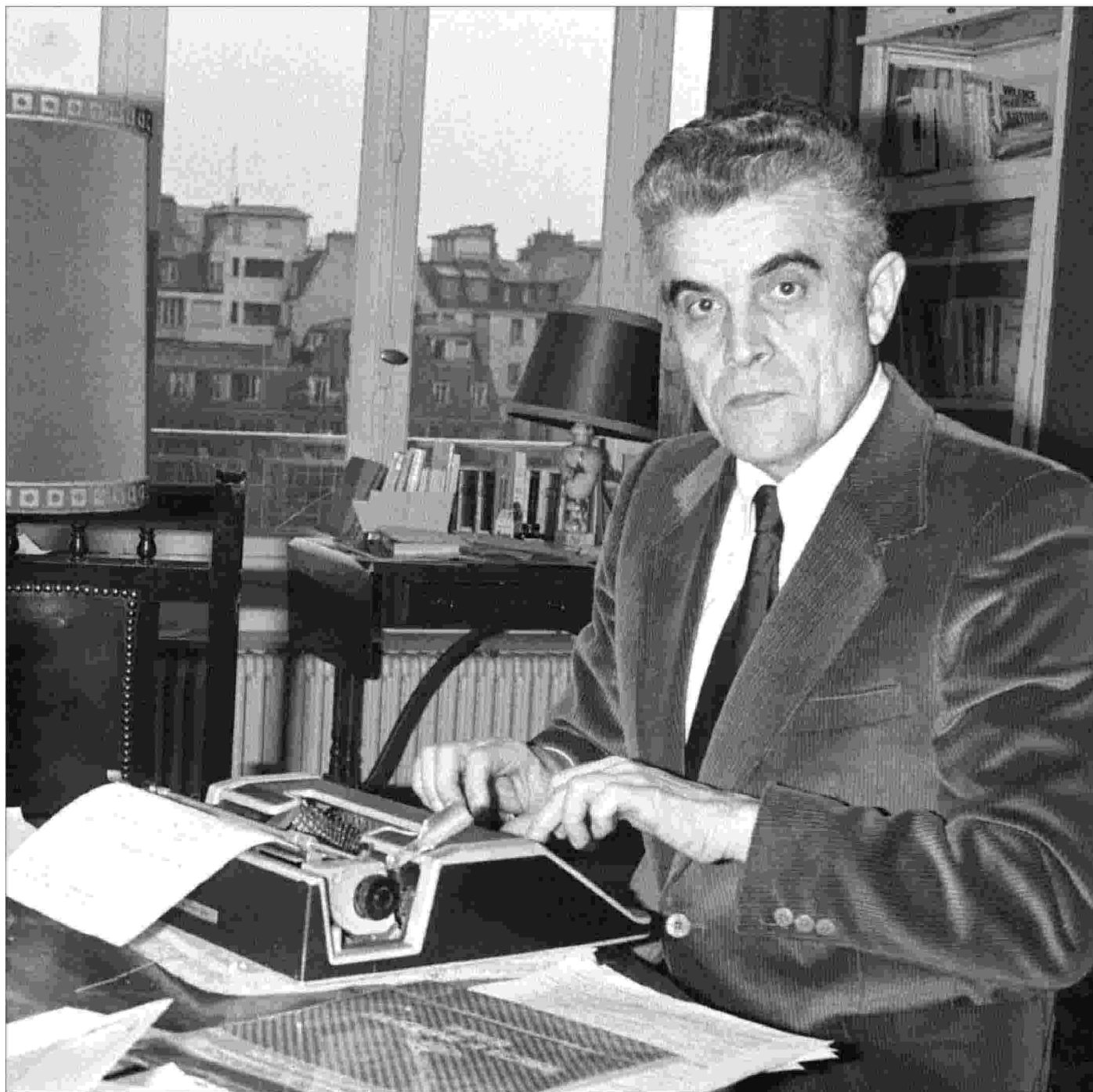
"Nel suo ufficio a Stanford ho trovato un suo scritto dove mette in guardia dal fare della tecnica il nostro nuovo sacro"

"Se certe grandi domande non potessero essere più poste, diceva, 'cadremmo in un impressionismo piuttosto noioso'"

"Paragonava la vecchia Europa all'Italia rinascimentale: una terra oggetto di cupidigia, in cui c'era una guerra che non la riguardava più"



"Riusci a ricreare una piccola oasi avignonese: la biblioteca del padre, i mobili provenzali di famiglia, gli acquerelli della madre fecero della sua casa a Stanford una stranezza in mezzo al campus americano"



"Era un lavoratore instancabile. Non lasciava mai la sua macchina da scrivere. Aveva sempre un libro tra le mani e una matita tra i denti" (YouTube)